Perché nel paese baltico tornano i vecchi capi
Nazionalismo e politica anti-russa hanno portato alla sconfitta
Vytautas Landsbergis, protagonista della battaglia indipendentista
Realismo e riformismo arma vincente del presidente Brazauskas

La Lituania si fida degli ex comunisti

BARRY NEWMAN

VILNIUS. Un'ondata di gelo ha accompagnato lo scorso ottobre le prime elezioni per il Parlamento dopo la dichiarazione di indipendenza del paese. E il gelo si è fatto nuovamente sentire a febbraio quando i lituani hanno eletto per la prima volta il presidente. La Lituania era praticamente senza riscaldamento. Gli approvvigionamenti petroliferi erano tutti di provenienza russa e la Russia aveva chiuso i rubinetti. Gli impiegati dello Stato lavoravano con il maglione di lana e il cappotto e in casa tutti indossavano abiti pesanti e bollivano l'acqua sulle stufe a gas.

La mancanza del riscaldamento centralizzato sembrava dare fiato alla nostalgia per l'economia pianificata. I lituani avevano abbandonato l'Unione Sovietica nel 1990. Alcuni erano morti per mano dei carriarmati sovietici nel 1991, tredici mesi prima che la comunità internazionale si decidesse a riconoscere l'indipendenza del paese. Ma una volta chiamate alle urne queste stesse persone hanno votato i vecchi politici presentatisi sotto la nuova denominazione di Partito democratico del lavoro. E il primo presidente eletto della Lituania è stato Algirdis Brazauskas, ultimo presidente della federazione lituana del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

Vytautas Landsbergis, il lunatico insegnante di musica leader del Sajudis, il movimento di liberazione della Lituania, non si è nemmeno presentato. Sulle prime il voto della Lituania è sembrata una sventura ma ad un esame meno superficiale appare un voto di speranza. La popolazione era provata dalle privazioni ma non ha affatto voluto riportare in vita un regime che aveva appena rovesciato. Per quanto comprensibili potessero essere i timori di quanti vedevano in una vittoria elettorale dei comunisti il ritorno al potere dei reazionari, le cose non stanno in questi termini. Gli ex comunisti della Lituania tutto sono tranne che reazionari. Una volta ripreso possesso dei loro gelidi uffici, non hanno tramato contro la democrazia né hanno tentato di smantellare il capitalismo bensì si sono liberati dell'ultimo, apparentemente positivo, prodotto del crollo del comunismo: l'eccesso di nazionalismo. La Lituania è il primo paese europeo ad ammettere che l'autodeterminazione non è tutto.

«In Jugoslavia e in altre regioni del mondo i leader strumentalizzano la follia etnica a scopi politici», dice Povilas Gylys. Nel tardo pomeriggio l'ufficio del nuovo ministro degli Esteri è pressoché immerso nelle tenebre ma Gylys non accende la luce. «Alcuni sono ex comunisti ma diversi da noi: sfruttano i sentimenti nazionali e a soffrirne è il loro paese». «Il Sajudis non ha saputo capire che il nazionalismo non ha futuro», afferma Justinas Karosas che nell'atrio del Parlamento insegue per scaldarsi i tiepidi raggi di sole che penetrano dalle vetrate. Karosas è il capogruppo parlamentare del Partito del lavoro. «Il Sajudis riteneva che potessimo cancellare cinquanta anni di storia e costruire la democrazia dal nulla. Non è possibile. In Lituania è tramontata l'epoca delle favole». Questi ex comunisti pur avendo avuto nel 1989 il fegato di uscire dal partito sovietico, un anno dopo, al contrario del Sajudis, non hanno creduto alla possibilità che un paese baltico di 3.700.000 abitanti potesse staccarsi dall'Unione Sovietica. In quel confuso brodo di coltura del post-comunismo assomigliano più all'ex dirigenza ungherese che ai nemici di Eltsin a Mosca. Ma, al contrario del Sajudis, ammettono che per ciò che riguarda materie prime e mercati gli interlocutori privilegiati della Lituania sono i vecchi oppressori. Il Sajudis si è liberato dei russi, il Partito del lavoro vuole invece trovare con loro una intesa.

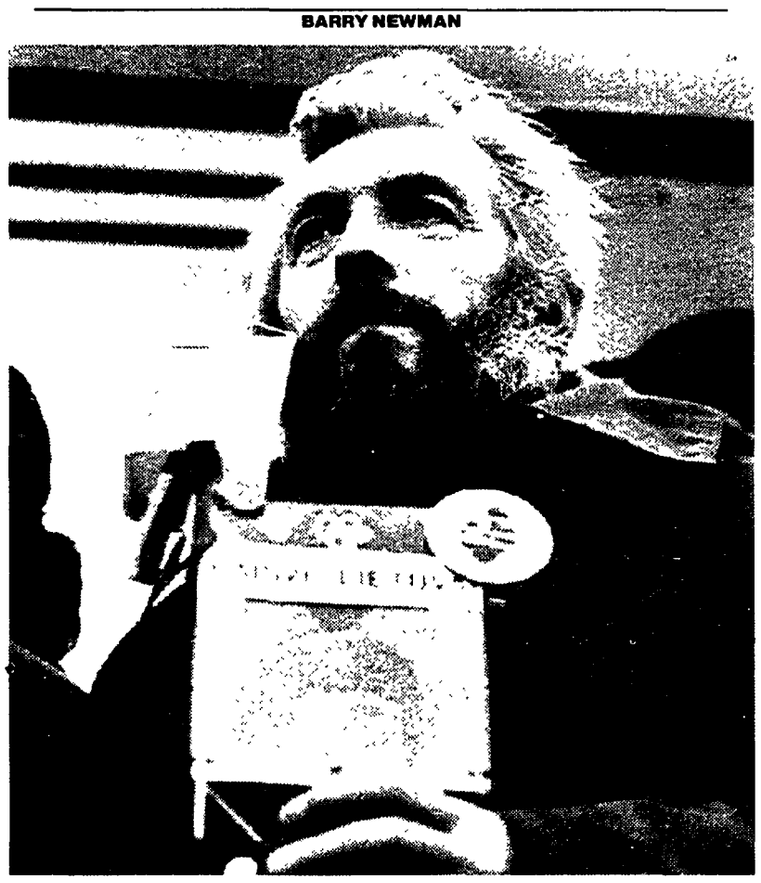
Il presidente Brazauskas la definisce «coesistenza pacifica». Ha fatto abbattere il muro di cemento che il Sajudis aveva fatto erigere intorno al Parlamento nel timore di un altro assalto e si appresta ad inviare un ambasciatore a Mosca (mentre i russi, confinati in albergo, sono alla ricerca di una sede diplomatica a Vilnius). I suoi consulenti che spingono per un trattato commerciale, citano il caso della Francia e della Germania che seppero mettere da parte i vecchi rancori e superare le diffidenze per dare vita alla Comunità europea.

«Perché farsi condizionare dai preconcetti?», si chiede Brazauskas, un sessantaduenne dal rassicurante aspetto di orso buono. Riscaldato da una stufetta se ne sta seduto dinanzi alla nuova bandiera presidenziale: un cavaliere su un cavallo bianco in campo rosso. «Per cinquanta anni abbiamo fatto parte dell'Unione Sovietica. È impossibile spezzare questi legami. Ce ne sono a migliaia. Noi abbiamo scelto la strada della pacificazione e del negoziato a tutto campo».

Quanto meno ostili si mostreranno le repubbliche autonome dell'ex Unione Sovietica, tanto meno agguerriti saranno i nazionalisti russi nella loro battaglia contro Eltsin. Così la pensano coloro che governano in Lituania. «Auguriamo buona fortuna ai democratici russi – dice Gylys – perché il loro destino è il nostro». Il Sajudis era contrario agli aiuti occidentali alla Russia, il Partito del lavoro è favorevole. «La Russia ha bisogno di aiuto», dichiara il ministro dell'Economia Julius Veselka. «Se la democrazia vincerà in Russia, trionferà anche qui. Se in Russia arriveranno dollari, qualcuno finirà anche qui da noi».

I sostenitori di Brazauskas – eletto con il 60 per cento dei voti – forniscono una spiegazione diversa: Brazauskas è in grado di governare il crollo del sistema sovietico. È quanto ci dicono, in una nevosa mattina in un parco non lontano dalla stazione, alcuni russi e bielorussi venditori ambulanti di generi alimentari a poco prezzo. «Brazauskas conosce il gusto del potere», dice un uomo addentando una salsiccia con aria corrucciata. «Fino a non molto tempo fa su una salsiccia come questa ci avremmo sputato sopra».

«Abbiamo bisogno di qualcuno che sappia in che modo questo paese è stato governato negli ultimi cinquanta anni – aggiunge una donna –. Guardate quel vecchio che raccoglie le bottiglie. Fa paura».



Un manifestante in piazza per l'autonomia della Lituania, nel 1990

«Brazauskas tratterà con la Russia – dice un insegnante – avrebbe la sua parte di colpa. Psicologicamente è la cosa più difficile per noi tutti».

Tra quanti non hanno appoggiato Brazauskas numerose sono le variazioni sul tema: non possiamo fidarci di lui. Il nuovo governo è dominato dai vecchi funzionari di partito. Il primo ministro presiedeva un dipartimento del Comitato centrale. Il ministro dell'Economia è responsabile della politica di piano. Un quarto dei membri del Partito del lavoro faceva parte del vecchio partito prima che cambiasse nome e le cellule dell'ex Partito comunista funzionano ancora molto meglio degli apparati degli altri raggruppamenti politici.

Un pianoforte contro la parete, una stufetta sotto la scrivania, Landsbergis rimugina nel suo ufficio in Parlamento. «Stanno tornando in scena molte caratteristiche del passato sovietico – inizia –. Mi riferisco alla tendenza a soffocare il dissenso, a fondare il potere sulla paura. Abbiamo la sensazione che queste forze siano guidate dal nucleo centrale del vecchio partito. Resuscitare l'antica vocazione autoritaria è semplicissimo».

Affermazioni che non è facile provare a meno che a Mosca non la spunti la destra e la Russia non tenti di riconquistare i paesi baltici. Non di meno se la Lituania finisse vittima di un nuovo cataclisma, il Sajudis avrebbe la sua parte di colpa. Mentre il Partito del lavoro ricuciva le file, la coalizione indipendentista si sgretolava sotto il peso delle polemiche. «Il Sajudis ha spaccato la società: da un lato il vecchio cui veniva attribuito tutto il male, dall'altro il nuovo assolutamente perfetto», osserva Eduardas Vilkas, un economista non legato a nessun partito. E questo è stato il primo errore. Il secondo è consistito nella fissazione di demolire la macchina dello Stato sovietico. «Pensavano che bastasse abbatterla e sostituirla», dice il deputato centrista Romualdas Ozolas. «In realtà alla base dello Stato c'è un contratto sociale».

> «La popolazione non ha voluto riportare a galla l'antico regime. Gli ex Pcus non assomigliano qui ai nemici di Eltsin»

Persino i successi hanno finito per giocare contro il Sajudis. È riuscito, laddove la Russia aveva fallito, dando vita ad una nuova Costituzione. Se l'approvazione della nuova Carta costituzionale non fosse andata in porto, gli elettori avrebbero ritenuto eccessivamente rischioso un governo guidato dagli ex comunisti. Il Sajudis ha anche ottenuto risultati concreti in merito a quello che era il principale obiettivo della Lituania: un impegno russo a ritirare l'esercito di occupazione. Ma eliminando una minaccia che ancora grava sugli altri paesi baltici (nei quali il numero di russi espatriati è assai maggiore), è venuta a mancare al Sajudis la principale motivazione per una sua permanenza al potere.

Ma il punto debole del Sajudis andava individuato nella gestione dell'economia. Il disastro economico del paese è secondo solamente a quello dell'Albania. Nel 1992 produzione e salari hanno fatto registrare un decremento del 50 per cento. Il 75 per cento della popolazione guadagna meno di 13 dollari al mese. Un tempo la Lituania lavorava il rame russo e produceva motori per i frigoriferi di fabbricazione sovietica. Oggi non può permettersi di acquistare il rame a prezzo di mercato e la Russia non è in grado di acquistare i motori. Lo stesso discorso vale per tutte le materie prime: dal petrolio e dal gas alla pelle di pecora. L'anno passato la Lituania ha importato dalla Russia solamente una cosa: l'inflazione che ha toccato il 1.700 per cento.

Non si possono addossare tutte le responsabilità al Sajudis. Certo è che non ha reso un servizio al paese rifiutando gli accordi con la Russia e gettando discredito sulle istituzioni. Basta guardare quanto resta di una fattoria collettiva nel villaggio di Maisiagala. Un carretto rovesciato nella neve accanto ad un mucchio di macchine agricole arrugginite. Serbatoi vuoti. Materiale isolante che si stacca dalle condutture del vapore. Sotto, in una serra fredda coperta da fogli di plastica, alcuni uomini saldano rudimentali stufe. Il solo combustibile è il legno.

La fattoria è stata suddivisa in 25 aziende agricole. Questa intende dedicarsi alla coltivazione di ortaggi. I 25 coproprietari definiscono tutto questo «Ateitis» che in lituano significa futuro. Una definizione che fa scoppiare a ridere Ona Pukalskiene. Sciarpa e cappotto se ne sta seduta nel suo ufficio intenta a fare i conti.

«Hanno distrutto l'agricoltura – commenta continuando a far scorrere le agili dita sul pallottoliere –. Non ho il benché minimo dubbio». Il Sajudis ha suddiviso le 1.200 fattorie collettive lituane in 4.450 piccole aziende consentendo ai membri delle cooperative di contendersi edifici, approvvigionamenti, terra e lavoro. La terra agricola è stata ripartita in minuscoli appezzamenti. I nipoti di quanti coltivava la terra prima della guerra hanno avanzato rivendicazioni con esiti disastrosi. In questa cooperativa c'erano anche frantoi e officine per la riparazione delle macchine agricole. Non resta più nulla. E il bestiame? «Non vada a vederlo –, ci risponde la signora Pukalskiene –. È uno spettacolo spaventoso».

I porcili sono vuoti. I 1.500 maiali sono stati macellati. Nella stalla una mezza dozzina di mucche ridotte pelle e ossa semisepolte nel letame. Stanno morendo di fame. «Abbiamo dovuto ucciderne molte – dice un bracciante – e a queste possiamo dare appena un po' di fieno». Che ne sarà dell'azienda? Posa il forcone e risponde sconsolato: «Be', non saprei proprio».

Il Sajudis sapeva benissimo che il combustibile russo scaldava le serre lituane e che il foraggio russo sfamava il bestiame lituano. Il Sajudis però non sapeva o non voleva sapere che era ancora possibile sfruttare il ricco serbatoio di risorse della Russia. Per i privati non è un segreto. Basta avere i contatti giusti ai livelli intermedi della burocrazia industriale russa per far arrivare tonnellate di materie prime – rame in primo luogo – sui mercati dell'Occidente passando per la Lituania. Nel paese scorre un fiume di dollari ma allo Stato non arriva nemmeno un soldo bucato.

«Se una impresa vende cento tonnellate di rame – dice Edward Petraitis – potete star certi che altre cento tonnellate vengono vendute sotto banco. Ed è così che si fanno i soldi».

Petraitis è nato in Australia, ha studiato in Inghilterra ed ora sfrutta le sue radici lituane esportando metalli, sostanze chimiche, legname e gomma dalla Russia. Capelli spalmati di gel, occhiali ovali, sede in un monastero restaurato munito di tutte le moderne apparecchiature e uno stuolo di giovani e attraenti collaboratrici. Petraitis non fa mistero del fatto che gli affari vanno sempre più a gonfie vele. «I russi pensano di non capire la mentalità occidentale – dice – e usano i paesi baltici come ponte. Si è stabilito un rapporto di questo tipo e noi lo stiamo mettendo a frutto».

Il Sajudis avrebbe potuto battere la stessa strada, ritiene Petraitis. Aveva persino consigliato all'azienda di Stato che produceva cavi (nonché motori per frigoriferi) di entrare nel commercio del rame, commercio che avrebbe garantito profitti enormi. «Ho incontrato qualche ministro – ricorda – ma erano incapaci di qualunque iniziativa». Ma quando la proposta giunge all'orecchio di Veselka, ministro dell'Economia del Partito del lavoro, la risposta è immediata: «Sì, è un'ottima idea».

Non che il nuovo governo abbia in animo di sfruttare gli ex sfruttatori della Lituania. Le autorità doganali sperano di regolamentare il commercio non di vietarlo. Se i contatti si riveleranno utili il Partito del lavoro se ne servirà. Si parla di iniziative quali la riparazione degli elicotteri russi nelle vecchie officine dell'esercito sovietico. Ed è già stato concluso un accordo petrolifero: una compagnia moscovita raffinerà sei milioni di tonnellate di greggio in Lituania in cambio di un quarto del prodotto raffinato.

Per essere un partito di sinistra la linea di politica economica del Partito del lavoro guarda a destra. Il Fondo monetario internazionale e i diplomatici presenti in Lituania mostrano di avere piena fiducia nel programma di governo. Landsbergis no. Il giorno della prima cerimonia di insediamento di un presidente nella storia del suo paese, Landsbergis se ne sta seduto nel suo ufficio, il mento appoggiato sulle mani mentre il rullo dei tamburi sale dal cortile.

«I russi vogliono stabilire con noi legami speciali e obbligarci ad accettare trattati di cui non abbiamo bisogno; – riflette – veniamo trattati come un'area di possibile attività militare, come una zona di influenza russa».

Suonano le trombe. Landsbergis si scusa e si avvicina alla finestra. Il Parlamento è circondato da un contingente militare ma questa volta sono soldati amici. Una banda intona il nuovo inno nazionale e una piccola folla lo canta in coro: «*Lituania, nostra patria, terra di nobili eroi, possano i tuoi figli trarre forza dalla tua grande esperienza...*».

Pubblicato col permesso di «The Wall Street Journal» Dow Jones & Company, Inc. All rights reserved Worldwide.

(Traduzione: Prof Carlo Antonio Biscotto)

Doppio turno per creare un nuovo sistema politico

GIANFRANCO PASQUINO

Prosegue senza soste la scomposizione del sistema partitico italiano e delle sue singole componenti. La dinamica politica sembra liberare forze e energie il cui punto di coagulo rimane ancora indeterminato. Non vicini appaiono i tempi della necessaria ricomposizione in special modo se, come nel caso del partito socialista, chi si chiama fuori non esercita anche un minimo di riflessione critica sul passato e non chiarisce per quali prospettive future intende lavorare. Il problema, in questa specifica e ineludibile fase, non è tanto quello di chiamare a raccolta i moderati affinché costruiscano il loro polo. Infatti, nella storia italiana, l'istinto di sopravvivenza e di aggregazione dei moderati e dei conservatori è sempre stato forte ed efficace. Al contrario, appare molto più utile cercare di individuare i punti di convergenza necessari per la costruzione di uno schieramento progressista, di sinistra che riesca a produrre l'alternanza. Questo significa che, quand'anche si formassero più aggregazioni, sarà opportuno che la dinamica politica risulti davvero bipolare. Vale a dire che si produca competizione e si addivenga all'alternanza fra due coalizioni, per quanto mutevoli, articolate e flessibili, e che nessuno detenga più in esclusiva il controllo del centro. Dalla rendita di posizione che deriva da questo controllo potrà essere bloccata, persino nel nuovo sistema politico e istituzionale che si andrà a costruire, qualsiasi possibilità di ricambio vero e di alternanza effettiva.

A questo proposito, è giusto cercare che cosa unirà i progressisti senza dimenticare e sottovalutare le ragioni per le quali sono stati divisi, riesaminando gli errori reciproci. Né si debbono mettere da parte, nella pur legittima preoccupazione per le sorti di quei socialisti che tentano di rinnovare quel che rimane del loro partito, le differenziazioni in materia di riforme istituzionali (quale forma di governo?) e elettorali (quale sistema per la Camera dei Deputati?).

Non è chiaro quanto abbia pesato nella decisione di mettere in minoranza Benvenuto la sua posizione favorevole al doppio turno. La scelta fra turno unico e doppio turno non è una scelta tecnica e neppure deve essere predeterminata dall'esito del referendum sul Senato. Il turno unico non impedisce, ma neppure incentiva, le alleanze fra partiti e gruppi e consente a chi gode di qualche posizione privilegiata in alcune circoscrizioni di presentarsi senza stringere alleanze. Produce un Parlamento di rappresentanti non collegati da alcuna responsabilità o solidarietà di gruppo. Il doppio turno, in particolare quello con ballottaggio fra i soli due candidati meglio piazzati, elegge comunque un parlamentare che avrà avuto almeno il 50% dei voti, e che quindi sarà più legittimato. Pertanto incentiva la formazionme di alleanze preventive destinate a durare anche a livello parlamentare, a sostegno del governo. Scegliendo il doppio turno, Benvenuto e i suoi sostenitori non gettano il Psi nelle braccia del Pds. Semplicemente indicano la loro propensione a favorire accordi duraturi nella sinistra. Alcuni strani difensori della centralità del Parlamento vorrebbero che questo si trasformasse in una sorta di grande fotocopiatrice Herox per produrre una legge simile, magari persino un po' più sfocata nel suo recupero proporzionale rispetto a quella derivante dal quesito referendario, non altrimenti formulabile, per il Senato.

Chi vuole non soltanto la scomposizione del vecchio sistema partitico, ma anche una ricomposizione decente di un nuovo sistema di coalizioni di tipo moderno, europeo o statunitense che sia, deve sapere che il turno unico lascia la scomposizione libera di fluttuare. Il doppio turno con ballottaggio porta con se la promessa, altrove onorata, di favorire e consentire una efficace ricomposizione, per quel che ci riguarda, in particolare sulla sinistra dello schieramento politico. La battaglia istituzionale si salda così in maniera significativa alla battaglia politica e pone le premesse per condurre la sinistra al governo del paese senza compromessi centristi.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Una notte che ha riacceso la speranza

ENRICO VAIME

«Informazione e passione civile» era il proggeto dichiarato di Raitre e connesso tg per la trasmissione *Il rosso e il nero* di giovedì. Obiettivo in gran parte centrato con due ore e mezza di immagini e discorsi senza reticenze, a volte aspri o provocatori com'è nello stile di Michele Santoro. Ma a parte le lodevoli intenzioni, cos'è rimasto al telespettatore alle 23 e 15 sul prorompere di sirene e campane che chiudevano la prima parte della serata in memoria di Giovanni Falcone, della moglie, della scorta? Credo il ricordo di un fatto sconvolgente e il rammarico per il sacrificio di tante vite di giusti, di persone che avevano scelto il dovere dell'onestà perché il loro e nostro paese potesse cominciare a non vergognarsi più di se stesso. Questo lungo cammino è purtroppo pieno di vittime e anche questo ci dà il senso del baratro nel quale è caduta la nostra società: «Beati i paesi che non hanno bisogno di eroi» diceva Brecht. Non siamo tra quelli. Abbiamo purtroppo sciaguratamente bisogno di loro, del loro sacrificio e della loro memoria. Ecco perché *Il rosso e il nero* (così come il *Maurizio Costanzo show* di giovedì scorso) hanno una funzione importante: servono a ricordare oltre che a provocare domande. «Perché?» chiedeva Santoro dichiarando la semplicità brutale del quesito.

Risposta difficile quasi quanto quella alla domanda «Per chi?». Per noi tutti certo. E anche per altri ben più coinvolti in responsabilità da chiarire, alcuni dei quali presenti anche negli studi televisivi l'altro ieri.

Perché non bisogna lasciarsi prendere dal concetto assolutorio che il paese è sano e bene intenzionato nella sua interezza. Sono nostri concittadini anche quei muti personaggi che alle domande sulla mafia o sull'importanza dell'arresto di Nitto Santapaola (nei tg di questi giorni) rispondono che non sanno nulla, che la cosa non li riguarda, che non vogliono impicciarsi. E noi ci vergognamo per la loro complice omertà offensiva: ci sono anche quelli e non sono pochi. Come ci sono quegli emigrati che il Tg3 ha tentato di intervistare in America, tanti. Legati – non tutti certo, ma quanti? – a Cosa Nostra di Gambino e Gotti. Brutte persone, impresentabili anche fisicamente, macchiette oscene che sembrano immaginate dai nostri denigratori: quelli che ci descrivono tutti così e che in Usa ci chiamano spregiativamente «dagos». Santoro, mostrandoci quelle scene di italiani emigrati nelli States, ha detto: «Queste immagini vi faranno arrabbiare». Arrabbiare no. Ci hanno rattristato. Come quelle dei siciliani che dicono «Saccio nente», non so nulla. E aspettano con curiosità vigliacca di veder passare il capo-mafia Nitto Santapaola arrestato, dopo undici anni di omicidi e delinquenza efferata, tranquillo nel suo letto.

È passato sorridente il boss: quest'uomo che gestiva per conto della malavita qualcosa come ventimila miliardi (una cifra da manovra economica) vivendo come uno straccione, come Riina e gli altri che non sanno neanche godersi in qualche modo la ricchezza sporca di sangue accumulata. Questi sono gli assassini di Falcone e di tutti gli altri che ci fanno sentire meno degradati, ma anche impoveriti dalla loro assenza. E i loro complici dove sono? Non è solo mafia, diceva in studio con lucidità Saveria Antiochia, madre di una vittima. Anche questo è importante sapere, è indispensabile ricordare. Le connivenze ci sono ancora e vanno rivelate e colpite perché Falcone e gli altri eroi di questa svolta storica abbiano il riconoscimento pieno del loro sacrificio.

E intanto la vita continua, fra macerie fisiche e morali, con le sue storie grandi e piccole. Come veniva da pensare non solo vedendo la fabbrica di Libero Grassi che riprende l'attività, ma anche guardando l'inquilina del IV piano di via Fauro 62 che fra i calcinacci aveva ritrovato il gatto e stava cercando anche l'altro ancora disperso. «Ma lo ritroverò di sicuro» diceva con serenità. Ritroveremo tutto, anche se fra calcinacci ed altre offensive distruzioni più profonde, m'è venuto da sperare. «Informazione e passione civile», diceva il progetto della serata. E un po' di speranza.

Vincenza Bono Parrino

«Voglio una vita spericolata, voglio una vita come Steve McQueen».
Vasco Rossi, «Una vita spericolata»